

Murlo Cultura

Anno 13 - n°1(57/59 Sc)
Reg.Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016– Murlo
Gennaio–Febbraio–Marzo 2010

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

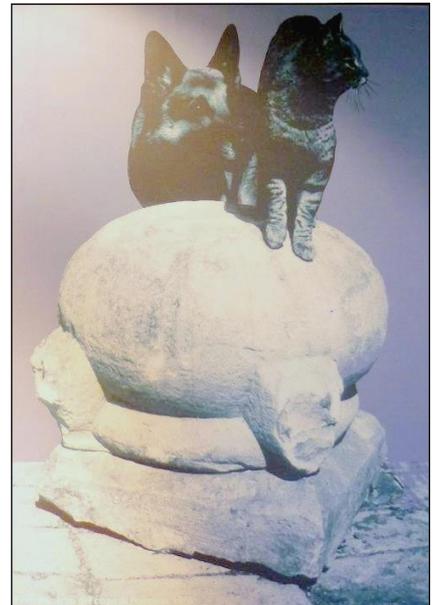
www.murlocultura.com

“Strade riqualificate..”

di Luciano Scali

Strada riqualificata è da ritenere quella che, carente per natura o vetustà, sia stata adeguata alle nuove esigenze del traffico ed ai mutati mezzi di trasporto. Quando ciò avviene non significa soltanto doversi rallegrare per il suo avvenuto recupero ma soprattutto per l'attenzione riservata dall'Amministrazione verso i problemi della viabilità e per le esigenze dei cittadini che se ne servono abitualmente.”

In accordo con tale principio, siamo lieti di aver constatato l'intervento avvenuto sull'antica via di Pompana per renderla transitabile e mettere in condizione gli abitanti di quella frazione di non dipendere più dagli umori del tempo e del Rigagliano per tornarsene a casa. La strada in corso di riqualificazione alla quale facciamo riferimento è quella che collega la provinciale per Buonconvento a Pompana passando nei pressi dei casali di Bagnolo e Arniano. Una strada chiaramente riportata dal Catasto Leopoldino e compresa fra quelle percorribili tutto l'anno e con ogni stagione per la sua peculiarità di non dover attraversare alcun fosso, ma soltanto di essere soggetta alle normali opere di manutenzione. Si snoda alla base dei primi contrafforti emersi dal mare pliocenico del quale restano copiose tracce nei fossili reperibili tra Pompana e Arniano. I lavori per riattarla del tutto non sono ancora ultimati ma il transito con le vetture è possibile usando la dovuta cautela proprio sulla curva in fondo alla piccola discesa di Arniano, da dove le acque della fossetta della strada danno inizio all'unico fosso che attraversato il campo del Caggio si getta nel Rigagliano. Punto delicato da consolidare e tenere d'occhio mentre nel restante percorso le piccole anomalie si aggiusteranno con il tempo e con periodiche aggiunte di breccia. Un bell'avvio di programma quello iniziato col riattare questa via che segue l'altro di qualche anno fa, per riaprire la via dal valico del Rospatoio all'Olivello. Oddio, non si può dire che questa strada abbia avuto fortuna perché appena resa agibile è stata presa d'assalto da mezzi inadatti a praticarla che ne hanno compromessa la tenuta ed innescato fenomeni che in alcuni punti l'hanno resa inutilizzabile. Sarà quindi il caso che l'Amministrazione, dopo avere iniziata una così importante politica di risanamento di alcune strade del territorio, perfezioni l'opera nei suoi dettagli limitando il traffico dei mezzi pesanti nel tratto oltre Arniano dove la strada, per poterne sopportare il carico, non andrebbe solo riqualificata ma rifatta di sana pianta. Non dimentichiamo che queste famose strade erano state costruite per consentire traffici dove il mezzo più pesante era rappresentato dal carro trainato da buoi che non superava i tre chilometri all'ora di velocità e non più di dieci/dodici quintali di carico! Penso che una riflessione in tal senso dovrebbe suggerire agli amministratori un'adeguata segnaletica, ai fruitori della strada, non dico di limitarsi ai tre chilometri del carro dei buoi ma nemmeno a lasciarsi prendere la mano dal mezzo che conducono e a tanti possessori di fuoristrada, affini e trattori di ricordare che, anzitutto la strada per Pompana serve agli abitanti per arrivare a casa in sicurezza e con qualsiasi tempo e non deve divenire una delle tante piste dove, con mezzi alla Indiana Jones, sfogare le proprie frustrazioni imitando eroi che esistono solo nella fantasia dei disegnatori di fumetti. E, soprattutto stimolare sempre i nostri amministratori a costituire gli auspicati consorzi che assicurino la manutenzione e la discreta sorveglianza sul corretto uso della strada.



“Considerazioni dopo una camminata sul Poggio delle Civitate”

di Luciano Scali

Il poggio delle Civitate si scorge da lontano, è piazzato in posizione isolata e per arrivare agli scavi bisogna salire sempre, da qualsiasi luogo si provenga. Tutto attorno ci sono fossi e vallatelle invasi dalla macchia mediterranea dove predominano lecci, roverelle e pini. E' costituito da rocce antiche emerse dal mare pliocenico e costituite in massima parte da marne, calcari e, in qualche punto, gabbri. E' conosciuto in tutto il mondo ormai per essere stato un sito villanoviano e poi un importante insediamento etrusco. Gli scavi hanno fatto luce su alcuni misteri, altri ve ne sono ancora anche se ogni anno gli interventi delle università americane riescono a svelarne qualcuno legato alla “polis” che circondava il palazzo del Principe. Il bosco che ricopre gran parte del poggio è sempre stato attraversato da sentieri con i quali raggiungere agevolmente ogni anfratto, e da una importante strada rimasta attiva fino alla fine del XIX secolo per essere poi soppiantata dalla provinciale che conduce a Buonconvento. Il bosco l'ho sempre conosciuto fitto e impenetrabile fino a pochi anni fa; una specie di rifugio sicuro per le creature della macchia ed anche una risorsa per gli abitanti dell'epoca. Da qualche anno, appunto sono cominciati tagli sistematici nei boschi e l'ambiente è mutato, difficile da accettare da chi, come me lo aveva conosciuto sempre in quel modo. Non ho le competenze per giudicare se quanto avviene oggi sia giusto o sbagliato, se l'ambiente ne tragga giovamento oppure no e se la tecnica di lasciare quanto non accatastato a ricoprire la totalità della superficie boschiva sia corretto o meno. Le uniche considerazioni che faccio da profano sono quelle che riguardano la viabilità preesistente nei boschi, fedelmente riportata nelle sezioni del Catasto Leopoldino e adesso cancellata. Anche il riempimento dei fossi con le ramaglie che impediscono il regolare defluire delle acque trasformandosi in vere trappole per l'incauto che non trova più uno spazio di terreno per appoggiare il piede, non lo capisco. Per non parlare poi delle nuove strade aperte per smacchiare la legna senza tanto riguardo per la natura del terreno e dei danni arrecati alle strade vicinali, spesso prive di massicciata, percorse da mezzi pesanti che le riducono a tracce impercorribili perfino a piedi. Non conosco le leggi che regolano il taglio del bosco, né quelle che ne garantiscono la corretta gestione, ma l'impressione che si riporta in questi giorni nel percorrere quello che resta delle strade e i sentieri di poggio Civitate induce allo sconforto. Mi sembra derisorio continuare a indicare il luogo degli scavi dai quali provengono i reperti del nostro museo quando sarebbe invece il caso di sconsigliare la visita al sito archeologico per l'impercorribilità delle strade e per i residui del taglio del bosco fino al loro limite al punto di non poter creare percorsi alternativi per by-passare le fangaie sempre più frequenti. Non parlo certo per me, sono abituato a percorrere strade alternative o di fortuna, mi rammarica il fatto che per noncuranza si vada dilapidando quell'autentico patrimonio culturale che rappresenta il bene comune sul quale molti hanno puntato i loro investimenti per crearsi una stabile attività. Da qui anche un'altra considerazione che riguarda il percorso didattico, l'alveo dei torrenti e le strade vicinali. Nessuno può negare che venissero usate anche nel passato per smacchiare il legname ma questa operazione avveniva a dorso di mulo con un particolare riguardo all'ambiente al quale non si riusciva a recare danno anche volendo. I proprietari dei terreni rispondevano delle vie di accesso ai loro beni e si adoperavano, vigilando che non le venisse arrecato danno e se ciò accadeva ne veniva perseguito l'autore. Problemi insolubili? C'è chi dice che i problemi non esistono, ma non voglio usare una frase fatta per non toccare la suscettibilità di qualcuno che pensa sia possibile lasciare ai mali che si curino da soli. C'è chi ci crede e per un certo verso anch'io ne sono convinto, ma chi può farlo è solo la natura che una volta sparita l'umanità penserà da sola a rimettere a posto le cose. Di certo noi non possiamo aspettare che lo faccia lei, ma fare le cose per bene senza far sparire con quel cavolo di motoseghe, delle quale non si fa altro che udire il rumore attorno, le tracce del passato, non mi sembra che sia impossibile. O no?



Programma d'interscambio conoscitivo tra giovani di Murlo e Giberville

“Acqua risorsa inestimabile e argomento per obiettivi comuni da conseguire”

di Camillo Zangrandi

L'*acqua, una risorsa inestimabile: le situazioni possono differire, ma l'obiettivo è lo stesso.*

È il titolo del progetto che offrirà la possibilità di uno scambio di visite tra i ragazzi di Murlo e di Giberville, nell'ambito del gemellaggio tra i due comuni.

Finora tutto era rimasto nel mondo degli adulti, anche se il desiderio di allargare ai giovani era sempre presente, anche in relazione al fatto che se il gemellaggio deve andare avanti, questo è nelle mani dei giovani. Una prima partecipazione di giovani è avvenuta lo scorsa estate quando quattro ragazze di Murlo si sono unite alla spedizione a Giberville: l'esperienza le ha affascinate, come hanno testimoniato nei loro scritti, apparsi su questo giornale.

Sempre lo scorso anno un gruppo di giovanissimi (7/8 anni) delle scuole elementari del circondario di Giberville hanno sostato alcuni giorni a Murlo: anche per loro l'esperienza è stata molto significativa, come pure per quelli che hanno dato una mano a gestire l'evento.

Questi episodi hanno stimolato alcuni dei due Comitati per il gemellaggio ad immaginare di organizzare un vero scambio di soli giovani, strutturato con una reciproca permanenza di ragazzi di Murlo a Giberville e viceversa. Un progetto impegnativo sia sotto il profilo organizzativo che economico.

L'Amministrazione Comunale di Murlo ha immediatamente sposato il progetto avendo colto opportunamente le grandi potenzialità di crescita culturale ed educativa per i giovani insite nello stesso ed ha deciso di procedere, insieme a quella di Giberville.

Ora ci si sta lavorando per cercare di realizzarlo.

Il problema più rilevante è il reperimento dei finanziamenti per non gravare troppo né sui bilanci familiari né su quelli dei due comuni. Esistono strutture nell'ambito della Commissione Europea che stanziavano annualmente fondi per co-finanziare progetti che si occupano della crescita “europea” dei giovani. Si è scelto il primo livello “scambio giovani” che prevede la permanenza di un gruppo di giovani per un certo periodo in un altro stato europeo.

Nel nostro caso il viaggio e la permanenza di una settimana a Giberville di giovani Murlesi e viceversa per i coetanei francesi, nella prima quindicina di luglio di quest'anno.

Questi progetti devono avere un tema ed una metodologia di apprendimento, in quanto non possono essere considerati semplicemente una vacanza. Il tema prescelto, d'accordo con i nostri “gemelli” francesi, è “l'acqua”, come descritto nel titolo. L'acqua è uno dei problemi più gravi, anche se spesso sottovalutati, per l'intera umanità, una risorsa ambientale critica, sia in situazioni di scarsità sia dove è abbondante. Intorno a questo argomento saranno strutturate le giornate a Murlo e a Giberville, durante le quali il gruppo di ragazzi francesi e italiani farà la reciproca conoscenza, personale, di comportamenti e di culture diverse, confrontandole, con un metodo di lavoro e apprendimento costruito e verificato giornalmente da loro stessi.

Sarà un'esperienza molto interessante: l'incontro con coetanei di un'altra nazione, la vita in comune per due settimane, vedere cose nuove, apprendere cose nuove, confrontarsi con esperienze nuove, produrre qualcosa che resti come testimonianza e documento dell'attività svolta da offrire agli altri, altri coetanei ed adulti. Sarà un'esperienza di maturazione, crescita culturale, gratificante e utile anche alla comunità di Murlo.

Questo è peraltro l'obiettivo che, pensiamo, si pone l'Amministrazione Comunale insieme a quanti del Comitato per il Gemellaggio hanno partecipato ad ideare e preparare questo progetto, che ora è pronto ed è stato spedito alla Comunità Europea. Ci auguriamo che possa essere accettato e scelto in mezzo a centinaia, probabilmente migliaia, di analoghi progetti riguardanti i giovani e provenienti da tutti i paesi europei: lo sapremo solo fra tre mesi, alla fine di giugno.

Il finanziamento europeo, anche parziale, faciliterà la realizzazione del programma in tutti i suoi aspetti. Anche se, pensiamo, lo scambio tra i giovani di Murlo e Giberville alla fine si troverà il modo di farlo comunque. Ormai la curiosità, l'interesse e l'aspettativa suscitati nei giovani che hanno aderito all'iniziativa sono troppo vivi da poter essere delusi, come pure quella dei cittadini che non mancheranno di collaborare, quando sarà il momento, alla buona riuscita di questo progetto nato in funzione della crescita dei giovani di Murlo.

Il mistero dell'aspetto primitivo della nostra Cattedrale

“Com'era la facciata della chiesa di San Fortunato a Murlo?”

Un rompicapo che dura da secoli e che resterà irrisolto

di Luciano Scali

Chi mai era questo santo? Risulta che si sia trattato di un martire ma a scorrere il martirologio di Wikipedia si scopre che di martiri “fortunati” ce ne fu una lunga lista. Quello capitato a Murlo può chiamarsi fortunato davvero perché a girare tutto il mondo di posti come questo non è che se trovano molti. Forse questo santo non sarà stato proprio di qui altrimenti si sarebbe risaputo ma può darsi ci sia finito perché a Murlo ci sta tutta brava gente anche se con la vocazione di diventare santi non ne conosco proprio. Comunque che la chiesa sia dedicata a San Fortunato mi pare sia scritto anche nella campana, in quella più grossa che si trova sul fornice sinistro della veletta posta sul retro della chiesa e che riuscii a fotografare non troppo bene nel 2004 durante i lavori di rifacimento del tetto. Murlo è davvero un luogo speciale dove il tempo scorre lento e dove ci si può vivere bene allorquando si è in pace con il prossimo e con se stessi. I murlesi vengono chiamati “*baciullai*” a causa dei corbezzoli che arricchiscono i boschi del circondario ma vi aggiungerei anche l'aggettivo “fortunati” per il privilegio di



abitare nel castello e nei dintorni. La nostra chiesa, mi si permetta di chiamarla così, non è una chiesa comune, risale al XII secolo e per il solo fatto che vi officiasse il vescovo vanta addirittura l'appellativo di “*cattedrale*” suscitando nei turisti, in cerca di chissà cosa, sorrisetti tra il sardonico ed il compatimento. Forse non troverebbero molto da ridire se paragonassero la nostra cattedrale alle minuscole pievi del Casalino o di Resi ove per ospitarvi temporaneamente il morto per le esequie, dovevano lasciare aperta la porta perché la bara non vi entrava per intero! A Murlo, grazie al vescovo, di spazio in chiesa ce n'era sempre stato a sufficienza anche quando la sua popolazione residente sfiorava le cento anime. Oggi poi con il benessere diffuso, la gente non sente più questo bisogno impellente di raccomandarsi al Signore come quando la miseria imperava; oggi la gente cerca altrove, magari nei soldi il

conforto alle proprie ambascie, al vero linguaggio universale inteso benissimo da tutti, vecchi o giovani che siano. Ma, contrariamente alle apparenze il mio discorso voleva essere serio per domandarsi come fosse stato il primitivo aspetto della chiesa quando ancora non era stata ancora sottoposta alle modifiche di cui se ne intravedono le tracce in facciata. I materiali impiegati a suo tempo “*fanno la spia*” e l'impressione che se ne riporta farebbe pensare ad una volumetria più contenuta ampliata in seguito a causa di eventi straordinari come “la guerra di Siena” e l'avvenuta pacificazione in Toscana con la nascita del Granducato. A quel periodo (1586/ 89) risale la riqualificazione l'ampliamento della chiesa con la costruzione del transetto e della parte absidale. Furono anche inseriti gli altari laterali a stucco e successivamente le tele di Astolfo Petrazzi e Dionisio Montorselli. La facciata rappresenta comunque un autentico rompicapo poiché fa supporre il totale rialzamento del tetto al livello del culmine del timpano senza dare apparenti informazioni se la chiesa primitiva avesse o



meno la veletta campanile in facciata come, ad esempio quella di San Bartolomeo a Pentolina oppure quelle rappresentate dal Romagnoli come Sant'Ansano a Dofana, o San Tommaso Apostolo a Val di Pugna. Dalle tracce ancora visibili, il tetto appariva ad un livello più basso correndo dietro al timpano di cui oggi è difficile immaginare l'aspetto. Il rosone posto al centro dell'attuale facciata fu voluto in epoca recente da Don Mauro Taccetti che me ne parlò un giorno incontrando la mia disapprovazione. Oggi m'interrogo sul perché lo feci senza riuscire a darmi risposta poiché sarebbe stato molto meglio chiedere notizie dell'aspetto precedente della facciata e sui perché gli fosse balenata l'idea di aprirvi un rosone. Forse oggi saremmo più informati ed io avrei un rimorso in meno per averlo amareggiato con un troppo affrettato giudizio. Ma tornando al timpano, le due spallette asimmetriche rispetto all'asse della facciata considerato al centro dell'ingresso, difficilmente, con il loro stacco, farebbero immaginare il limite di posa delle falde del tetto; poiché se queste avessero avuta una pendenza di trenta gradi come di norma, il tetto sarebbe risultato troppo basso rispetto alla chiave dell'arco della por-



San Bartolomeo a Pentolina



San Tommaso Apostolo in Val di Pugna

ta e tutta l'impostazione della chiesa sarebbe risultata fuori proporzione. Osservando bene il tutto e facendo un confronto con la facciata della chiesa di Pentolina si potrebbe supporre che le falde del tetto fossero impostate non alla base del timpano, ma un po' più in alto salvando così le proporzioni della chiesa. Interessante è notare come antiche pievi disegnate dal Romagnoli si avvicinasero a quello che poteva essere l'aspetto della chiesa di san Fortunato. Non è certo facile ricavarne qualche certezza, resta solo da immaginare che possa essere

esistito un certo nesso con l'aspetto di alcune delle pievi suburbane coeve. Semmai c'è ancora da domandarsi dove finissero le corde delle campane quando la veletta campanaria stava sopra la porta d'ingresso, ma la risposta è abbastanza facile perché, in quel caso esisteva sempre una specie di soppalco sul quale saliva l'incaricato per suonarle. Nessun ostacolo intralciava il percorso dei fedeli che entravano in chiesa e il campanaro poteva anche suonare poi l'organo se la chiesa era abbastanza importante da possederlo, come la nostra "cattedrale" ad esempio!



Sant'Ansano a Dofana

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

Diciottesima puntata

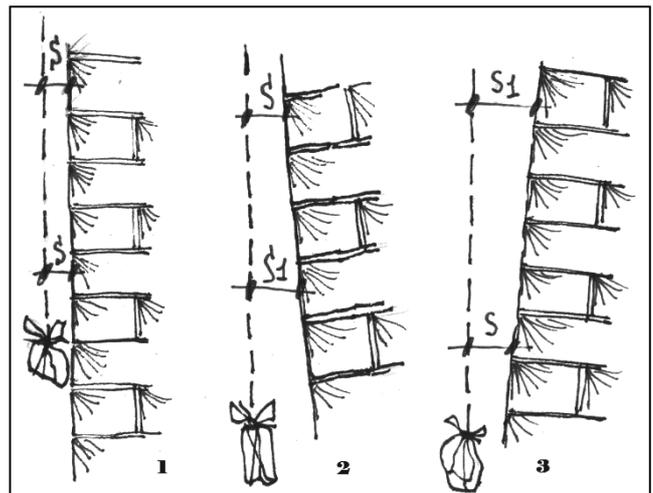
A questo punto credo che sarebbe utile fare accenno ad un fattore molto importante che riguarda l'argomento che ormai trattiamo da tanto tempo: la tecnologia del mestiere stesso. Debbo dire di avere avuto il privilegio di frequentare in età giovanile “mostri sacri” dell'arte muraria, come certamente verrebbero chiamati oggi se fossero ancora vivi alcuni muratori del tempo passato, e l'averne osservato i metodi di lavoro mi ha giovato molto nella mia vita di cantiere. Mi riferisco alla loro facilità di adattamento di fronte alle situazioni più imprevedute con il ricorso ad autentiche “birsate” suggerite forse da esperienze lontane fornite loro da gente passata e dalla continua applicazione del mestiere. L'esperienza si acquisisce meglio nella precarietà quando fanno difetto le risorse e la sopravvivenza nell'arte scelta viene affidata principalmente all'ingegno.

Vista l'arte muraria da vicino non si può dire che per praticarla anche con una certa serietà ed efficacia, si debba fare ricorso a chissà quali attrezzature. Gli “arnesi” indispensabili sono pochi e, la maggior parte di questi possono stare benissimo in un secchio o in una “paiola”. A questi se ne possono aggiungere “via, via” altri addirittura fabbricandoli quando occorrono. Di quelli che vado ad elencare non se ne può fare a meno.

“Il doppio metro, la livella, la mestola, il martello, uno scalpello e una subbia, spago, chiodi, una paiola o un secchio, un pennello, un segaccio e un accettino o un'ascia” e poi: **“un regolo e una pala.”** Con questi attrezzi essenziali il vero muratore era in condizione di fare miracoli. In questo breve accenno ad un passato ormai remoto è mia intenzione evidenziare qualcuno degli “escamotage” ai quali facevano ricorso i muratori che disponevano dell'attrezzatura sopra elencata usando però in maggior misura il proprio ingegno. In primo luogo era necessario dotarsi delle cose di cui faceva difetto costruendosele, magari di sana pianta come “il filo a piombo”. Regola avrebbe voluto che fosse stato fabbricato usando “lo sverzino” ovvero uno spago sottile formato da più refoli distinti, molto resistente e restio a spelarsi, che all'estremità di uno dei capi portasse un peso equilibrato e appun-

tito formato di solito da un cono di metallo tornito con un occhio dove il filo veniva fissato. In difetto di un oggetto simile si poteva far ricorso all'occorrenza, ad uno spezzone di spago comune con un pezzo di mattone legato in fondo oppure un pezzo di ferro non troppo ingombrante. Un oggetto molto più rozzo ma essenziale col quale riuscire benissimo a verificare la verticalità di un manufatto sia che si trattasse di una parete o di una cantonata. A questo punto passava al muratore il compito di fare il resto, ossia essere in grado di “raggiungere” il manufatto nella maniera giusta valutando il “parallelismo” (s) tra l'oggetto e il filo *senza sovrapporre questi all'oggetto stesso*. Se la situazione si presentava come nella figura 1 la verticalità poteva ritenersi corretta, altrimenti come nei casi 2 e 3 si sarebbe detto che “strapiomba” oppure “appoggia”. In ambo i casi il manufatto doveva essere corretto.

Questo esempio per dimostrare come uno strumento primitivo “fatto in casa” possa assolvere con efficacia il compito assegnatogli.



Altro strumento utile al quale non è possibile rinunciare è la squadra che non sempre faceva parte del corredo personale del muratore ma piuttosto del cantiere come il legname per i ponteggi e per altre opere di carpenteria da impiegare nello svolgimento dei lavori di costruzione. La squadra è uno strumento molto utile e pratico anche se, in alcuni casi il “muratore di fino” riesce a farne a meno ricorrendo all'ausilio di manufatti a portata di mano che possano servire al caso come, ad esempio: al mattone. Questi equivale con la sua figura, al “parallelepipedo” e può indicare l'andamento “in quadro di un muro” affidandosi al rettangolo della sua pianta. Per verificare poi se la muratura fosse risultata veramente in quadro si sarebbe poi ricorsi

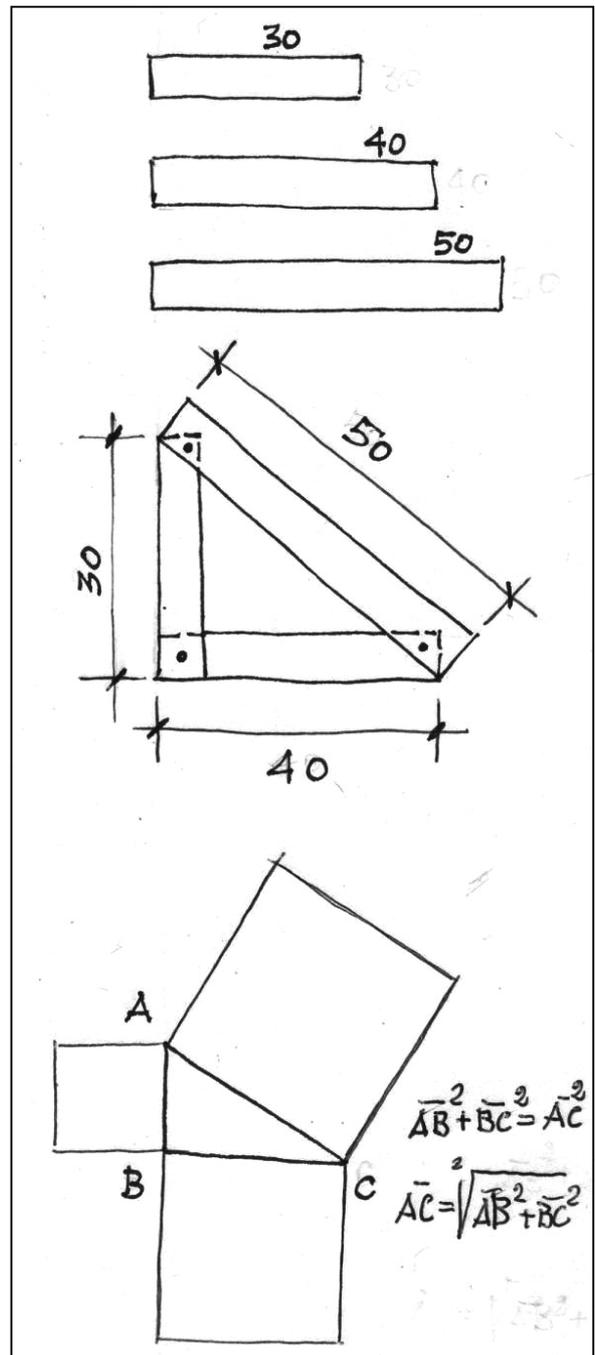
all'ausilio del regolo appoggiandolo alternativamente alle pareti per constatare che vi aderisse per tutta la lunghezza partendo dal mattone preso a paragone in cantonata. Ad ogni buon conto un'ulteriore verifica sarebbe stata auspicabile specie se effettuata con una vera squadra da doversi, purtroppo costruire. Questa è una operazione, tutt'altro che impossibile ricorrendo al "teorema di Pitagora" o meglio: ai suoi risultati. Esso infatti recita:

"In un triangolo rettangolo, il quadrato costruito sull'ipotenusa è uguale alla somma dei quadrati costruiti sui cateti?" che può anche leggersi che la lunghezza dell'ipotenusa è uguale alla radice quadrata della somma dei valori delle lunghezze al quadrato dei cateti.

Questo in pratica vuol dire che se si prendono tre strisce di legno rispettivamente lunghe 30, 40, e 50 centimetri e si inchiodano tra loro, si otterrà una squadra poiché vengono rispettate le enunciazioni del teorema di Pitagora. Il muratore di altri tempi com'era mio padre, non sapeva chi fosse Pitagora né quando e dove fosse esistito, ma sapeva benissimo fabbricarsi una squadra col procedimento dei tre pezzetti di legno di quella lunghezza. Altro "arnese" indispensabile era costituito dalla "livella a bolla d'aria" che veniva usata associandola ad un regolo più o meno lungo per avere la certezza che la superficie da misurare si trovasse veramente in piano. Debbo dire di aver veduto livelle ricavate in regoli di essenza forte affinché non si deformassero per essere certi della precisione delle loro misurazioni che non si limitavano a rilevare solo l'orizzontalità di un piano ma anche a verificare la verticalità di una parete grazie a bolle poste ortogonalmente tra loro. Il regolo alla quale la livella veniva associata era indispensabile per misurare il livello del piano passante per due punti distanti tra loro come nel caso di due spallette di una porta. Gli estremi del regolo appoggiati alla muratura identificavano il piano passante per essi e la livella poggiata sul regolo ne indicava l'orizzontalità o meno. Verifiche simili venivano effettuate quando la distanza fra i piedritti non era eccessiva ed era possibile servirsi di regoli non troppo lunghi per timore che "brandissero" per peso proprio falsando il rilievo. Per misurazioni fra distanze maggiori ci si avvaleva di altri sistemi pratici, piuttosto semplici come vedremo in seguito. Intanto è interessante vedere come se la cavasse il muratore che, costretto a tracciare un piano orizzontale su di una parete, si accorgesse di aver dimenticato altrove la livella oppu-

re che questa risultasse fuori uso. Dopo aver afferrato il regolo che si suppone rigorosamente dritto ed aver controllato "ad occhio" quale dei quattro spigoli fosse il più adatto, vi schizzava una pennellata d'acqua sopra facendolo basculare. L'acqua si raccoglieva lungo lo spigolo tendendo a correre verso la parte più bassa ma il regolo manovrato con delicatezza dal muratore finiva per trovarsi in piano allorché le gocce si fermavano. A quel punto era possibile tracciare una linea orizzontale sulla parete con la certezza che fosse in piano facendo a meno dell'ausilio della livella.

(continua)



Una frazione ai limiti del mondo

“Il fascino discreto del Villaggio di Pompana”

di Luciano Scali

Il viaggiatore interessato che spinto dalla curiosità si troverà a percorrere la strada per il villaggio della Befà, sarà attratto dalla vista di un gruppo di case appollaiate lassù in alto a destra sulla collina con la mole bianca di Montepertuso a farle da sfondo. Si tratta dell'antico villaggio di Pompana il cui toponimo tradisce origini etrusche. Viene subito fatto di domandarsi sul modo per poterci arrivare poiché di strade dirette non se ne vede nemmeno l'ombra. Infatti il collegamento con la Befà era assicurato da un sentiero ripido e malagevole con un pregio però: di essere corto e poco frequentato e considerato, in tempi lontani, come una vera e propria via. Quando il villaggio, nel dopoguerra cominciò a ripopolarsi, anziché ripristinare l'unica via carrabile proveniente dal Bagnolo e da Arniano che manteneva un andamento piuttosto regolare, si preferì allargare e far proseguire uno stradello che portava nei pressi del fosso Rigagliano e dopo averci gettato attraverso un ponticello di ripiego, collegarsi alla strada della Befà. Da qualche settimana “la strada maestra” è stata riaperta seppure in forma provvisoria con l'intenzione di renderla agibile in breve tempo e questo fa ben sperare per il futuro della frazione di Pompana.



Il villaggio, in origine assai povero e fuori mano, sta vivendo adesso un clima di ammodernamento e di rinnovo anche se, strada facendo, perde molto della sua vera identità. La collina di Pompana degradante verso l'Ombrone è caratterizzata da profili ripidi e ricoperti da bosco mentre i due fossi che la delimitano: il Rigagliano ed il fosso della Chiesa, mostrano caratteristiche diametralmente opposte. Il primo segna il confine con la comunità di Buonconvento e parte dai campi sotto Giulianella, Bagnolo e il Caggio per gettarsi dopo un percorso piuttosto breve nell'Ombrone, mentre l'altro che prende il nome dalla chiesa scomparsa di Santa Margherita nei pressi di Montorgialino, ha un andamento tormentato e selvaggio e dopo avere attraversato rocce antiche risalenti al Giurassico ed al Cretacico, va ad alimentare il Rigagliano nei pressi della Befà. Lungo il corso del fosso della Chiesa furono aperte nel secolo scorso cave di manganese ancora identificabili dai cumuli di materiale lasciati in loco al momento dell'abbandono. Dal pun-

to di vista naturalistico la zona presenta aspetti di notevole interesse con ritrovamenti di rocce ove fossili guida del tipo: *Litodomus litophagus* hanno lasciato la traccia del “loro soggiorno” oltre a copiosi esemplari di *Ostraea lamellosa* a dimostrazione del “periodo lagunare” della zona. I banchi di calcare balzano presenti tra i diaspri furono interessati in epoche abbastanza recenti alla produzione di calce aerea con le fornaci ancora visibili sulla via per Quato e nei pressi di Arniano. A queste scarse informazioni di carattere generale sarà difficile che possano aggiungersi altre per la scomparsa della popolazione indigena e per il lungo periodo d'abbandono.

Il cambio di destinazione che ha trasformato case del borgo da modesti ripari per contadini a qualificate abitazioni munite di ogni confort, ha operato senz'altro cambiamenti sostanziali al suo aspetto originale facendone nel contempo il luogo ideale per trascorrervi periodi nel più completo relax.

Del villaggio di Pompana le notizie sono scarse e quanto giunto a nostra conoscenza proviene dal lavoro di Giuseppe Merlotti: “*Memorie storiche delle Parrocchie suburbane delle Diocesi di Siena*” dove si parla di un Oratorio che apparteneva alla famiglia Turbanti, originaria dello stesso villaggio e fatta edificare in proprio dal sacerdote Girolamo Turbanti nell'anno 1602. Di questo edificio sacro del quale restano oggi ruderi informi e la sola cantonata destra della facciata, siamo in grado di presentare solo una brutta foto con la chiesa già in rovina che riesce però a darne un aspetto un po' più leggibile (foto). Venne dedicato a San Gerolamo forse in memoria del sacerdote che l'aveva edificato. Quell'Oratorio fu oggetto di visite pastorali da parte dell'arcivescovo Borghesi nel maggio 1755 e dello Zondadari nel 1802 ed in entrambe la chiesa risultava dedicata a San Gerolamo mentre in quella effettuata nel 1833 dall'arcivescovo Mancini viene ricordata come cappella di San Francesco. Anche nell' “*Inventario degli oggetti d'arte della provincia di Siena*” - 1862- 1865, l'ispettore dell'Accademia Provinciale di Belle Arti F. Brogi la ricorda come Cappella di San Francesco a Pompana. In merito all'effigie ubicata a quel tempo sull'altare l'ispettore si esprime così:





“La Madonna tiene seduto sul braccio sinistro Gesù Bambino il quale ha nella destra una rondine legata per i piedi con un piccolo nastro del quale tiene l'altra estremità con la sinistra. Mezza figura di grandezza naturale dipinta a tempera e fondeggiata in oro. Tavola rettangolare con arco inscritto nel lato superiore, alta 0,76 larga 0,55- Sec. XIV. Maniera di Ambrogio Lorenzetti - Scuola senese”. Riguardo allo stato di conservazione il predetto riportava:

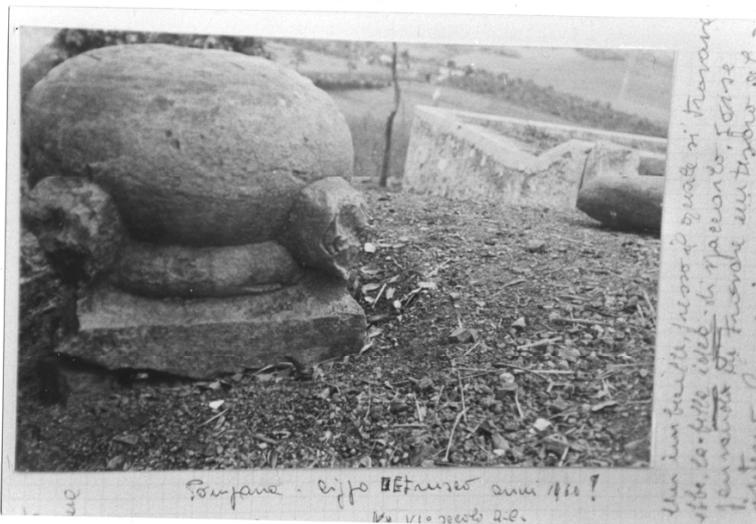
“Restaurata da poco tempo ma adesso minaccia in molti luoghi di scrostarsi nuovamente.”

In occasione della mostra dedicata a **Icilio Federico Joni** dal 18 Giugno 2004 - 09 Gennaio 2005 presso l'ex ospedale di Santa Maria della Scala a Siena, si racconta che il celebre “**produttore di quadri antichi**” si servisse delle collaborazioni di falegnami, intagliatori e doratori provenienti dall'Istituto senese di Belle Arti come riportato nei taccuini dell'antiquario Giuseppe Mazzoni raccolti sotto il titolo “*Giornale dell'antiquario*” (1). Uno fra questi, certo Ferruccio Vannoni, appare da protagonista in un racconto quale esecutore del rifacimento dei fondi in oro di vari quadri conservati in musei statunitensi fra cui la *Madonna con il Bambino*, attribuita ad Ambrogio Lorenzetti, proveniente dalla cappella di S. Francesco a Pompana. La tavola era compresa in un consistente lascito di opere d'arte effettuato in favore del Metropolitan Museum of Art di New York da George Blumenthal ex presidente di quell'Istituto a partire dal 1934 fino al 1941 anno della sua morte. Ciò significa che prima di prendere la via degli Stati Uniti, la tavola venne ulteriormente restaurata con adeguata perizia date le capacità possedute da artigiani abituati a ricreare opere difficilmente riconosciute come apocrife (fig. 3). Dai pressi di Pompana proviene anche un interessante reperto di epoca etrusca conservato oggi nell'Antiquarium di Poggio Civitate a Murlo. La Soprintendenza ritiene che si tratti di un cippo del V-VI secolo a.C. realizzato in pietra fetida ubicato in origine sulla sommità di un tumulo con funzione di segnacolo tombale. Il rinven-

imento avvenne negli anni 1960 “*nel cosiddetto campone presso di Pompana e del podere di Arniano*”, come recita la scritta riportata attorno alla foto che riproduciamo e che accompagnava il reperto in questione. Si dice che il ritrovamento fosse avvenuto nei pressi del fosso della Chiesa, non molto distante da un luogo dove, ancora oggi, fanno capo diversi sentieri e dove, in passato era in atto una intensa viabilità. Sorge spontaneo il sospetto che il cippo possa avere avuto una funzione diversa da quella attribuitagli e che si fosse trattato invece di un segnavia posto nei pressi di un importante incrocio di strade. A meno che il reperto non sia ruzzolato così in basso o scaricato a bella posta nel luogo di ritrovamento, resta difficile immaginare che un tumulo così importante da potersi permettere un cippo del genere, fosse ubicato nel campone fra Pompana e Arniano. Dopo il ritrovamento il cippo rimase per un periodo di tempo accantonato nei pressi e subì l'attenzione interessata di un personaggio di cui non si conosce l'identità ma solo il giudizio di colui che resosi conto dei danni recati al reperto ebbe a scrivere sempre a margine della foto ciò che vale la pena di trascrivere:

“*Un imbecille presso il quale [il cippo] si trovava, ebbe la bella idea di spaccarlo, forse pensando di trovarvi un tesoro all'interno...*”

Infatti il reperto presenta tutte le facce ubicate ai quattro angoli rovinare da colpi di martello con l'intento di scoprire se il massiccio reperto nascondesse un qualche segreto. In un certo senso aveva ragione anche lui poiché il reperto continuerà a restare muto e non sarà certo qualche martellata in più a convincerlo a raccontare la sua vera storia.

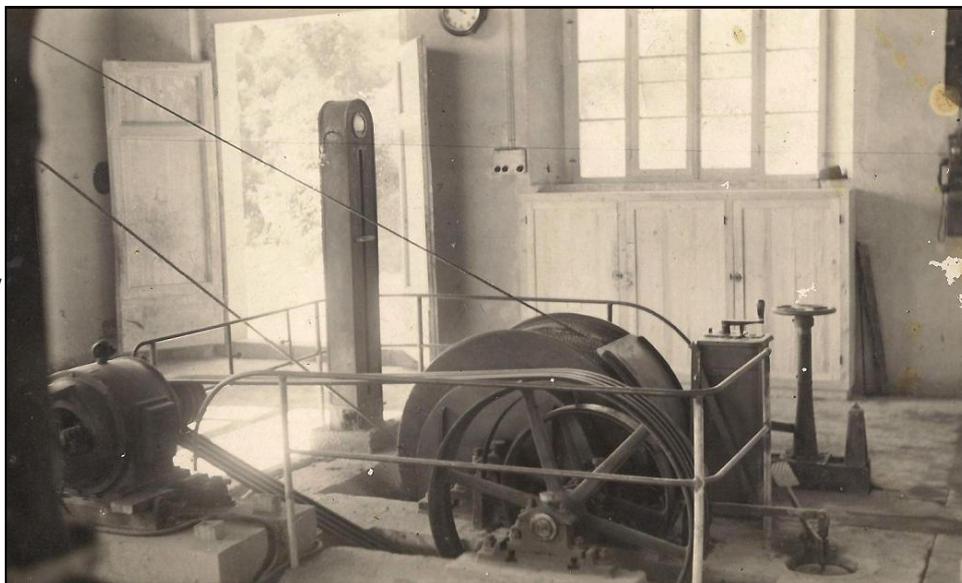


Realtà in via di scomparsa

“Il locale degli argani al pozzo del Cerrone”

Resti pericolanti della facciata dopo gli ultimi crolli
di Luciano Scali

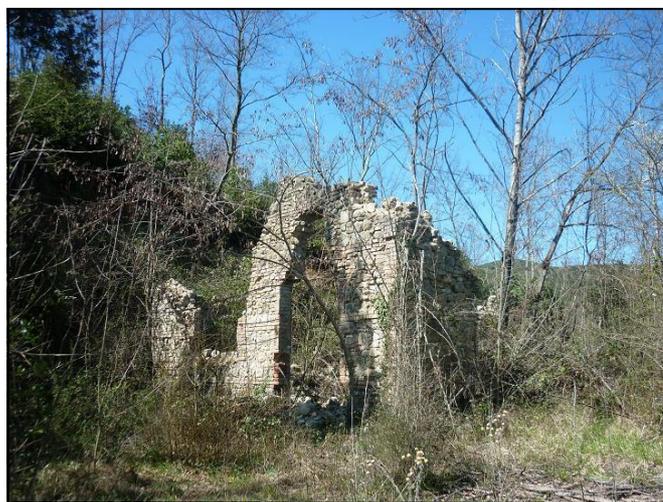
Una foto con misteriosi marchin-gegni d'altri tempi mi venne mostrata un giorno da un personaggio che andrebbe definito come *“il vero archivista d'immagini d'epoca del territorio di Murlo”*: Sandro Nociolini. La foto fu sufficiente a farmi aprire gli occhi sopra un autentico rompicapo costituito dalle rovine, seppur ancora convenientemente leggibili, del locale



ove erano installati gli argani del pozzo del Cerrone. A dire il vero non si trattava proprio di un ambiente antichissimo poiché risaliva agli anni '20, alla *“gestione della miniera da parte della Società Ansaldo”* allorquando fu proceduto alla ristrutturazione e riqualificazione del pozzo del Cerrone adeguandolo ai più aggiornati sistemi di coltivazione in sotterraneo. La costruzione della *centrale termica* sulle vestigia dell'antico mulino per cemento, apriva nuovi orizzonti sulle tecniche di l'estrazione della lignite e in



Facciata locale argano- settembre 2007

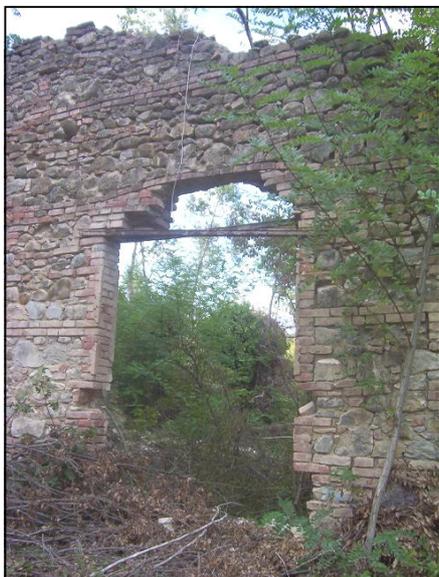


Facciata locale argani- aprile 2010

special modo sul controllo centralizzato della distribuzione di energia presso i vari punti di utenza nel villaggio. Accantonate le obsolete caldaie a vapore accoppiate a montacarichi, elevatori e mulini, il loro compito venne trasferito a motori elettrici, più affidabili e meno bisognosi di costante manutenzione. Il complesso del Cerrone fu completamente rinnovato, scomparve la torretta in muratura del montacarichi assieme al locale ove alloggiava la caldaia. Al suo posto fu messo in opera un traliccio metallico fissato alla sommità del pozzo e stabilizzato da un puntone dello stesso materiale ancorato al terreno da una solida base di cemento, mentre il complesso di funzionamento del montacarichi fu alloggiato sul retro della struttura all'interno di un capannone realizzato per tale scopo. La costruzione della

ferrovia Siena – Grosseto, impostata sopra il tracciato della preesistente carbonifera, segnò per la Società Ansaldo la fine della sua avventura nella terra di Murlo. Gli impianti rimasero inattivi fino allo scoppio della seconda guerra mondiale allorché anche un combustibile povero come la lignite divenne importante e per circa quattro anni lo fu davvero. Poi alla fine della guerra, dopo la riparazione dei danni che la stessa aveva causati, la definitiva cessazione dell'attività mineraria e quindi l'abbandono.

Alcuni privati acquistarono quanto restava delle costruzioni del villaggio recuperandone alcune con in-



Ingresso- settembre 2007

terventi sulle strutture allo scopo di trasformarle in unità abitative e lasciando andare in rovina le altre. La fornace continua per la produzione di calce e il complesso del Cerrone furono tra queste per il motivo che i proprietari non hanno mai saputo cosa farsene. Sarebbe però opportuno che si rendessero conto dello stato in cui versano e della pericolosità che rappresentano per affrettarsi a metterle in sicurezza senza stare a pensarci troppo su prima di trovarsi in guai seri.

Ebbene, non è che voglia approfittare di questo articolo per fare la Cassandra, il mio scopo aveva altri intenti, più romantici forse, ma visto che mi trovo in argomento lascio anche a coloro che non hanno nozioni di muratura ma solamente gli occhi, il compito di giudicare se sia normale lasciare strutture così pericolanti alla portata del pubblico! Chiudo subito la parentesi aperta poiché il mio intento era quello di attirare l'attenzione sul rapido degradarsi di strutture che un tempo furono fonte di risorse e di speranze per una generazione troppo bistrattata da eventi molto più grandi di lei e dei quali non portava alcuna responsabilità. Allego a tale scopo alcune foto che mostrano l'avvenuto degrado, con un senso d'impotenza e frustrazione per non essere riuscito a farmi capire ed ascoltare ma solo limitato a testimoniare in tal modo la decadenza. Un tocco poetico nella vicenda è rappresentato dal gancio ancora presente sulla porzione traballante di muro tra la porta d'ingresso e quella che fu la finestra. Vi era appeso l'orologio che s'intravede nella foto all'inizio, quando l'argano era operativo. Niente di speciale, solo una presenza persistente malgrado le vicissitudini passate. Strano a dirsi ma possiede ancora la capacità di riportare ad un'epoca che resta ormai nella memoria di pochi. Tra non molto anche quel gancio farà la fine di tutto il resto, ma la foto rimarrà nell'archivio di Sandro al quale non mancherò di farla pervenire affinché la ponga laddove la sua sensibilità vorrà suggerirgli di conservarla.



Ingresso locale argani- aprile 2010



Gancio dell'orologio

giudicare se sia normale lasciare strutture così pericolanti alla portata del pubblico! Chiudo subito la parentesi aperta poiché il mio intento era quello di attirare l'attenzione sul rapido degradarsi di strutture che un tempo furono fonte di risorse e di speranze per una generazione troppo bistrattata da eventi molto più grandi di lei e dei quali non portava alcuna responsabilità. Allego a tale scopo alcune foto che mostrano l'avvenuto degrado, con un senso d'impotenza e frustrazione per non essere riuscito a farmi capire ed ascoltare ma solo limitato a testimoniare in tal modo la decadenza. Un tocco poetico nella vicenda è rappresentato dal gancio ancora presente sulla porzione traballante di muro tra la porta d'ingresso e quella che fu la finestra. Vi era appeso l'orologio che s'intravede nella foto all'inizio, quando l'argano era operativo. Niente di speciale, solo una presenza persistente

malgrado le vicissitudini passate. Strano a dirsi ma possiede ancora la capacità di riportare ad un'epoca che resta ormai nella memoria di pochi. Tra non molto anche quel gancio farà la fine di tutto il resto, ma la foto rimarrà nell'archivio di Sandro al quale non mancherò di farla pervenire affinché la ponga laddove la sua sensibilità vorrà suggerirgli di conservarla.

Tra realtà e fantasia. Così si dice ogni qualvolta si verifica qualcosa di straordinario allorché la realtà si confonde con il virtuale dando avvio a storie che, pur essendo immaginate affondano le radici in fatti avvenuti davvero. Nel nostro caso la storia ebbe inizio con la scoperta di **un chiodo** sopra la parete pericolante del capannone degli argani al Pozzo del Cerrone. Anonimo fino a quel momento assunse grande importanza quando una vecchia foto dimostrò che vi era stato appeso un orologio. Il gancio illustrato nella pagina precedente divenne così la *liaison* tra il vero e l'immaginato capace di far tornare d'attualità un tragico evento realmente accaduto.

Ricordo chiaramente quella mattina quando, ormai deciso a fare una operazione programmata da tempo presso la Miniera, arrivato laddove si trovavano i ruderi del capannone degli argani, vidi un cumulo di detriti al posto del muro verso la collina. Ebbi un colpo al cuore assieme al rammarico di non aver effettuato il rilievo dei basamenti dei motori ormai sepolti sotto le macerie.

Fotografai quanto restava soffermandomi addirittura su dettagli ancora visibili ma apparentemente senza senso, con la speranza di potervi rilevare in seguito la ragione della loro esistenza.

Sulle mura ancora in piedi ma prive d'intonaco, si aprivano tracce profonde attraverso i filari di mattoni: quali verticali, quali oblique che lasciavano immaginare un'originale trama di cavi elettrici ormai totalmente scomparsi.

Mi sembrò di radiografare un essere inanimato giunto al limite delle sua identità ma ancora pieno di desiderio di rivelarsi. Poi, nella porzione di parete tra l'ingresso e l'ampia finestra, all'altezza delle loro piattabande, un chiodo rugginoso infisso nel muro attirò la mia attenzione. D'istinto lo fotografai. Solo in seguito scoprii il nesso fra quell'oggetto superstite e voci di fatti lontani raccolte attorno, che sembravano avere avuto inizio proprio da lì.

Ebbi così l'impressione curiosa di vedervi attaccato il lungo filo di avvenimenti svoltisi tanto tempo fa, dipanato dalle Moire fino alla sua naturale conclusione secondo le decisioni del fato.

Il chiodo

L'addetto alla manovra dell'argano del pozzo Cerrone gettò ancora una volta il suo sguardo rassegnato all'orologio appeso accanto alla porta d'ingresso domandandosi se il tempo si fosse fermato. Non passava mai quella mattina, anche se lo scandire dei secondi lo contraddiceva rimarcandone il regolare trascorrere.

Non tutti i giorni sono uguali e così pure i pensieri nella testa. Talvolta ti senti libero come se nessun legame ti unisse alle persone e alle cose, altre volte invece non riesci a districartene... così... apparentemente senza alcun motivo. Di contrarietà ce n'erano a non finire ed anche di preoccupazioni.

La guerra stava andando male e gli alleati risalivano lentamente l'Italia mentre i tedeschi in ritirata apparivano sempre più nervosi e pressanti. Le ispezioni erano divenute più frequenti lasciando supporre la partenza dei tedeschi entro tempi piuttosto brevi. Malgrado non si ricordassero contrasti seri con le autorità di occupazione, nessuno se ne sarebbe andati salutandolo e ringraziando per l'ospitalità, e in previsione di questo, molti impianti erano stati nascosti in fondo alle gallerie per usarli di nuovo quando sarebbero ripresi i lavori.

All'improvviso la porta d'ingresso si spalancò con violenza e quattro o cinque soldati abbigliati in maniera mai vista entrarono con le armi spianate. Facevano paura a vedersi, nelle loro tute mimetiche, carichi di munizioni e bombe a mano. Si trattava di un gruppo di guastatori, gente specializzata in distruzioni sistematiche di impianti e strutture d'ogni genere, incaricati di contrastare il più possibile l'avanzata del nemico.

Uno di questi, dopo essersi accertato dell'inesistenza di armi nell'officina si avvicinò all'operaio intimandogli di far discendere la gabbia dell'ascensore e quindi di togliere corrente dall'impianto e dalle gallerie.

“Ma ci sono ancora gli operai là sotto!” disse...”bisogna farli risalire!”

“Non c'è tempo!” gli fu risposto.

Provò a ribattere ancora ma la pistola appoggiata alla sua fronte lo dissuase ad insistere. Azionò l'argano e frenò per far discendere la gabbia con lentezza attivando ripetute volte un segnale luminoso di emergenza nel sottosuolo per far capire ai compagni di risalire al più presto con i propri mezzi attraverso le uscite di soccorso.

Nel frattempo i guastatori, dopo aver legato l'esplosivo al traliccio cominciarono a far precipitare i carrelli nel pozzo per rendere più difficile il recupero della sua futura operatività.

Tutto venne eseguito rapidamente, e prima d'essere trascinato fuori ebbe modo di dare un'occhiata all'orologio e dire a se stesso: “Non passa proprio mai il tempo stamattina!”

Alcuni minatori giunti in superficie, dal bosco ove rimanevano nascosti, ebbero modo di vederlo salire spinto dai soldati, sul camion della miniera carico di roba trafugata, mentre il traliccio si ripiegava su se stesso dopo l'esplosione delle cariche di dinamite.

.....
Arrivarono gli alleati e la miniera si animò di nuovo. Tutti collaboravano con altro spirito approfondendo le migliori energie sorretti dalla speranza di poter finalmente lavorare in pace per un futuro pieno di promesse.

Nessuno pensava più all'operaio dell'argano portato chissà dove dai soldati in ritirata. Se lo videro comparire un giorno in cantiere, più magro del solito, e tutti gli fecero gran festa. Narrò della sua fuga dal treno diretto al nord grazie alla inaspettata complicità di uno dei suoi sequestratori. Gli aveva stretto forte con la mano la spalla mentre gli faceva cenno di allontanarsi in fretta. Non ci aveva pensato su due volte... era schizzato via dal vagone rotolando nella macchia accanto alla strada ferrata. La vera paura era venuta subito dopo, mentre stava tirando il fiato dall'emozione cercando di far calmare i battiti del cuore, allorché un pensiero gli attraversò il cervello: "E se mi avesse sparato mentre scappavo?" Non lo aveva fatto e così era di nuovo in mezzo ai propri compagni di lavoro.

Quando si affacciò al capannone degli argani gli sembrò di essere a casa. La prima cosa che notò fu l'orologio accanto alla porta, il solo oggetto visibilmente intatto rispetto al caos generale all'interno dell'officina. Lo caricò com'era abituato a fare da sempre e questi si mise nuovamente in moto segnando un tempo nuovo, quello della libertà e della speranza. Cominciarono i lavori di recupero della miniera. L'acqua non più pompata dal sottosuolo aveva allagato le gallerie e riempito il pozzo cosicché occorsero giorni e giorni prima di cominciare a vedere i carrelli che lo ostruivano. Iniziò lentamente il loro recupero con grandi difficoltà mentre veniva rimesso in opera il traliccio, col supporto del quale le operazioni si sarebbero notevolmente semplificate.

Intanto l'arganista stava rimettendo in ordine la sua officina e, guarda caso, i danni attorno erano più apparenti che occulti. A prima vista sembrava tutto inutilizzabile ma per lo più si trattava di carters schiacciati e di lamiere contorte, ma la sostanza dei motori e dei meccanismi era piuttosto in buono stato.

La mancanza di energia elettrica restava il problema più serio ma un po' alla volta tutto si sarebbe risolto.

L'orologio viaggiava preciso scandendo tempi esatti. Gli operai venivano a rimetterci i loro Roskoff anche perché non c'erano altri orologi alla miniera, spariti con il passaggio del fronte. La colpa l'avevano presa i tedeschi e i marocchini, come al solito. Due operai si facevano vedere più spesso degli altri. Amici per la pelle viaggiavano sempre in coppia: se cercavi uno di loro, era sufficiente domandare dell'altro e potevi essere certo di trovarlo. Sicuro: Il Magi e Borrana... scherzavano sempre, anche sull'orologio. Borrana diceva all'amico:

"Lo vedi com'è preciso? È come me... quando fo' un lavoro, puoi star tranquillo che nessuno ci trova qualcosa da ridire...Sicuro! Preciso come un orologio!"

Il suo amico ce lo prendeva in giro:

"Vorrà dire, quando quell'orologio non ci sarà più, si verrà da te a rimettere i nostri... però devi battere anche le ore oppure far cu- cu."

Tutto stava andando per il meglio. L'idea della taglia fissata al traliccio funzionava e, dopo tanto tribolare erano riusciti ad agganciare i contrappesi della gabbia che pian piano salivano verso la bocca del pozzo mentre il cavo d'acciaio che vi era attaccato si ammassava in larghe volute sul piazzale. Terminata questa fase operativa più difficile, si poteva passare al recupero vero e proprio della funzionalità del complesso attivando finalmente la pompa di eduazione e gli impianti. Anche il magazzino degli argani era ormai quasi in ordine, mancavano soltanto pochi giorni di lavoro ed il collegamento con il traliccio per portarlo nelle condizioni di piena operatività.

Intento alle proprie occupazioni l'operaio non comprese subito il motivo del grido di chi stava alla taglia e il successivo schianto. Poi il rumore sibilante di una frusta immane, quello del cavo trascinato dai contrappesi che ripiombavano nel pozzo per la rottura del gancio attaccato alla taglia. Dalla finestra vide il pozzo ingoiare il cavo assieme a spezzoni di travi, di tavole... e infine, simile ad un fagotto di stracci il corpo di un uomo urlante.

Poi il silenzio... per un attimo solo però, seguito da urla, imprecazioni e pianti.

La tragedia si era consumata in pochi attimi... solo Borrana mancava all'appello.

Toccò a Ernesto di andare a recuperare i pochi resti, laggiù, quasi al buio fra i detriti, in mezzo al caos dei materiali precipitati e l'acqua che continuava a fluire dalle gallerie e a piovere dall'alto.

Solo quando tornò fuori si accorse che mancava qualcosa, ma non se la sentì di tornare a cercarla, fu un altro operaio ad occuparsene. L'orrore di quel giorno non fu più dimenticato e nemmeno lo sfortunato Borrana.

Da allora nessuno tornò alla stanza dell'argano per sincronizzare la propria ora con quella dell'orologio più preciso della miniera perché non venne più ricaricato.

Quando la miniera cessò definitivamente la propria attività e l'orologio, come le altre cose scomparve nel nulla, segnava ancora il giorno della morte di Borrana.

Solo il chiodo dove era appeso rimase, forse il testimone più tenace di una storia ormai dimenticata da tutti.

“Una riflessione nata dal dialogo”

Di Antonio Cozzitorto

29 settembre 2007 Ore 12,15, papà Carmelo nel silenzio e nella quiete cresce l'anima devota. Quel silenzio che penetra lo spirito, che lascia il segno e permette di pensarci profondamente: momenti magici durante i quali, come un fiume, scorrono dolcemente nell'animo i sentimenti, i propositi e le speranze della vita. E scopri te stesso, quasi una radiografia dello spirito.

La mia poesia non è altro che il profumo ed i colori dei miei campi, i valori della mia gente. La Calabria orgogliosa che resiste ai soprusi, ma anche il camminare tra la gente della mia amata Italia che anche se vissuta tra mille impegni, mi ha sempre offerto tante provocazioni e anche tanti attimi di riflessione.

26 marzo 2010 ore 12,15, il mio grande “amico” Franco che ascolto: è bello camminare attenti tra la gente; solo allora si sperimenta di persona non solo il male che affligge l'umanità, ma anche l'esistenza di tanto bene che c'è nel mondo, virtù e peccati caratterizzano la vita umana. La gente in fondo, è tutta brava, bisognosa di essere ascoltata, compresa e aiutata; in tutti c'è una porzione di cuore buono. Infondere coraggio, asciugare una lacrima, far nascere un sorriso procurano tanta gioia. Donare vale più del possedere.

E la speranza diventa vita!

La gente che strapazza l'anima con mille problemi e disperazioni è sempre pronta, anche se a tempi lunghi, a ricambiare; del resto, si sa, le gioie vere maturano sempre nel dono segreto e sofferto.

Però, camminare così tra la gente non sempre sarà facile; richiede impegno costante, serenità, autocontrollo. Bisogna imparare a mantenersi in equilibrio come gli acrobati nel circo. Da una parte è necessario superare il pericolo << narcisistico >>: quello di contemplarsi nello specchio e dirsi bravo, battendosi le mani! Un pericolo frequente, incalzante, inavvertito: la vanità è troppo umana e sta sempre dietro l'angolo. Convincersi di essere bravi o di avere il mondo in mano è l'inizio della fine. Allora non resta che ricominciare tutto, è in umiltà.

Dall'altra parte bisogna evitare il pericolo di scoraggiarsi facilmente e dichiararsi << chiuso per fallimento >>. Convincersi di non farcela, di non servire a niente, quasi limoni spremuti; considerarsi in soprannumero o l'ultima ruota del carro, condannati a vivere sempre trascinati e rimorchiati da chi si crede più forte e fortunato, è una tentazione da superare. Anche se molte volte può diventare una vera scappatoia per sfuggire ai propri impegni. In questa altalena della vita forse le sconfitte e i fallimenti saranno tanti; ma la forza e la voglia di riprendere il cammino non devono mai mancare!

Allora continuare a camminare tra la gente non sarà una vuota e inutile passeggiata o un peso insopportabile per un mondo che si rifiuta e si condanna, ma un impegno costante e personale per diffondere la speranza a quanti vivono disperati. No, queste non sono parole, tanto meno pensieri di convenienza; è anche vero, però, che proprio le parole, se ascoltate, diventano l'unico pane che dà vita.

Non chiudere mai la porta alla speranza nel tuo cammino.

Se hai perso il denaro lo puoi recuperare con un affare, se hai perso il coraggio hai perso tutto. Noi ne abbiamo, ed anche tanto, forse è sparso ma ne abbiamo. Quindi l'esempio della vite, la vita del nostro territorio, che unitamente all'ulivo ed alle altre piante di macchia mediterranea ed ai pascoli ha rappresentato tanto per la nostra storia contadina. La mezzadria tutti la ricordano così come hanno a mente la famiglia con il capoccia. Il capoccia l'uomo più saggio quello che possedeva più esperienza, oggi un po' relegato ad una posizione di secondo piano. Si i tempi sono cambiati ma i tempi come la mia poesia mi ricorda tutti i giorni il profumo e i colori dei nostri campi, i valori della nostra gente. La Calabria orgogliosa che resiste ai soprusi. Per questo, vivo da poeta senza attaccarmi alle cose della vita, in fondo sono effimere. Per concludere, un pensiero di Corrado Alvaro << La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile >> (L'ultimo diario – Bompiani, 1961 pag.8)

“Un giorno una Signora vestita di grigio entrò in casa senza bussare , si avvicinò alla nonna in attesa e, dopo averle teso in silenzio la mano la portò via con se.”

Era invisibile ma gli occhi attenti di una bambina la videro incamminarsi assieme alla nonna verso una porta piena di luce dove scomparvero. E allora?...

... allora ...

Sarà eterno

chissà se camminerai per i prati, se coglierai dei fiori,
se correrai nel vento;
il sole è tuo amico, la pioggia, la grandine, le intemperie, i lampi e i tuoni, non hanno ormai nessun
effetto su di te, non ti procurano nessun timore,
in fondo fanno parte di te.
In primavera sarai coperta di farfalle,
in estate ti rinfrescherai la faccia con l'acqua di un ruscello,
in inverno i pettirossi canteranno per te
e in autunno cadrà con le foglie.
Tutti i tuoi sogni si avvereranno,
sarai libera di non pensare,
di non avere problemi,
avrà sempre una strada chiara e lucente davanti a te;
i tuoi occhi potranno vedere solo amore, felicità e gioia.
Potrai fare tutto quello che non hai potuto fare prima,
perché non c'è tempo ,non c'è giorno e non c'è notte, c'è solo l'infinito;
non avrai bisogno di mangiare e bere,
sei fatta di luce.
Ovunque andrai, avrai sempre un ritorno,
non avrai paura di perderti,
le strade vengono formate da ogni tuo passo;
non proverai più fatica, dolore, solo un'infinita beatitudine.
Non ci saranno più pericoli, tutte le cose che non hai capito, ora le potrai capire .
Vedrai i tuoi sogni sbocciare come fiori,
formarsi piano piano e potrai toccarli,
ora sono realtà.
Non potrai invecchiare,
la luce non muore mai,
il tempo non potrà scadere mai,
non hai età, non potrai mai dire se sei grande o no.
Proverai la sensazione di volare e sarà talmente bello che dimenticherai tutte le sofferenze;
il caldo e il freddo non avranno effetto su di te,
in tutte le stagioni proverai sempre un senso di tiepidezza.
Conoscerai ogni stella, ne saprai il nome e diventeranno tue amiche;
non avrai più nessuna preoccupazione.
Il vento respira dei tuoi respiri, ti accarezza la pelle e corre con te.
Non conoscerai la tristezza, avrai sempre il sorriso sulle labbra.
“ La cosa più importante è essere felici”, dicevi.
Vivrai in eterno, sarà sempre tutto nuovo,
camminerai sull'arcobaleno,
ogni colore contiene un mondo, tu ci entrerai e potrai sempre uscirne.
Vivrai nei sogni, i tuoi desideri si avvereranno.
Vivrai, per sempre,
il tempo non esiste ...

“L'Angolo della Poesia”

di Antonella Guidi

Soffi di vita

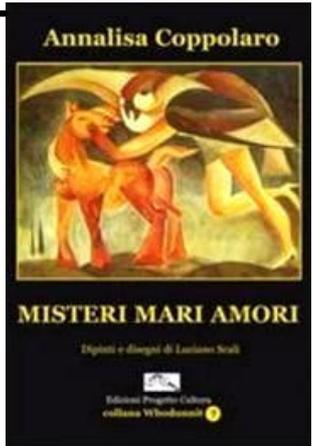
Tu che bruci petali colorati
e calpesti le nuvole
ti senti padrone di te, del mondo, di tutto,
della vita!
Riempi la tua bocca del suo nome
come una coppa di rosso vino
che caldo
scende in gola
e fra le espressioni del suo volto
ricerchi emozioni.
Sono i nostri occhi
le nostre bocche
le nostre mani
le nostre orecchie
che hanno imprigionato il tempo
in scatole e lancette
così da essere consci
di quanto esso scorra veloce.
Ma in vero cos'è il tempo!
è un tramonto
è forse un'alba
lo sbocciar di un fiore
il susseguirsi di stagioni.
Siamo noi
sospesi e travolti dagli eventi.
Non c'è uomo che non ha vissuto
gli ultimi soffi di vita
di chi se ne va
così da capire
che morte e vita
sono sorelle
proprio come
son fratelli autunno e primavera.

In questo numero:

Strade riqualificate	p. 1
Considerazioni dopo una...	p.2
A proposito dei piccoli Comuni	pp. 3
La facciata di S.Fortunato a Murlo	pp. 4/5
Il Muratore	pp. 6/7
Il fascino discreto-Pompana	pp. 8/9
I locali degli argani al Cerrone	pp. 10/11
Il chiodo- racconto	pp.12/13
Una riflessione nata dal dialogo	p. 14
Sarà eterno.....	p. 15
L'angolo della poesia - Varie	p. 16

A cura della nostra Associazione Culturale verrà presentato presso la saletta polifunzionale del Castello di Murlo, sabato 10 aprile alle 17,30 il nuovo libro di Annalisa Coppolaro dal titolo: **“MISTERI MARI AMORI”** del quale contiamo dare un più ampio resoconto nel prossimo numero di questo quaderno per non togliere agli interessati la sorpresa dei suoi contenuti.

Confidiamo, come di consueto, in un'ampia partecipazione di pubblico per salutare la felice conclusione di questa nuova fatica letteraria di Annalisa e testimoniarle l'apprezzamento per il suo costante impegno finalizzato ad una più ampia conoscenza delle realtà culturali presenti nel territorio di Murlo.



Agostino Golinelli tra le stelle

Da qualche tempo Agostino ha preferito accantonare i suoi “SASSI” divenuti troppo pesanti, per impugnare a due mani il “graphos” e, attraverso i suoi disegni far capire ai ragazzi delle scuole primarie di San Quirico, cosa sta accadendo oggi tra le stelle. Si tratta di un programma che ha permesso di condensare in un DVD la storia della corsa allo spazio dai primordi ai giorni d'oggi. Naturalmente conoscendo il personaggio, i ragazzi hanno appresa questa storia seria attraverso le vignette satirico culturali di Agostino elaborandole poi con aggiunte proprie o collages di grande efficacia. La partecipazione romana al Concorso Nazionale d'illustrazione a fumetti “Tra le stelle 2009” li ha visti trionfare con grande soddisfazione di Agostino che nell'improvvisarsi professore di scuola non pensava certamente di essere preso troppo sul serio. Dobbiamo dire una cosa però che lui si comporta come il vino, più invecchia e più riesce a fare cose che lo gratificano ma, soprattutto che lo divertono. A chi lo conosce non sfugge il risolino di quando cerca di spacciare per serie quelle cose che lo hanno fatto ghignare magari da solo. Forse è per questo che viene apprezzato, quasi una sorta di Mangiafuoco, burbero all'apparenza ma piuttosto incline alla facezia quando se ne presenti l'occasione.

